

~~23-5-67~~



C.A.I.
COMITATO SCIENTIFICO
LIGURE - PIEMONTESE - VALDOSTANO

INSEDIAMENTI UMANI E ARCHITETTURA TRADIZIONALE NELLE ALPI

Atti dell'incontro
di Sampeyre (Cn)
26-27 settembre '92

ARTURO BONINSEGNA

ARCHITETTURA TRADIZIONALE NELLE VALLI DAL TRENINO AL FRIULI

1. - INTRODUZIONE

Il tema di questa relazione, necessariamente sintetica e purtroppo generica in molti riferimenti, ha bisogno di linee di demarcazione assai articolate. Infatti, il suo ambito geografico si estende a tre regioni alpine, il Trentino Alto Adige, il Veneto ed il Friuli, nelle quali il territorio montuoso abbraccia rispettivamente tutta la regione nel primo caso, ma solo la fascia settentrionale alpina e prealpina nel secondo e terzo caso.

In termini meno usuali, oggi parliamo di un ambito di “terre alte”, tra le quali annoveriamo i monti e le valli delle Alpi Orientali (o, forse più esattamente, Centro Orientali), dal confine lombardo a quello orientale dello Stato italiano. Vi restano comprese a pieno diritto due aree disposte su una fascia più meridionale: le Dolomiti e le Prealpi. Se, quindi, in alto il territorio di analisi spazia dalla Svizzera alla Slovenia, in basso la fascia da coprire si estende dal Lago di Garda alle Alpi Giulie.

Globalmente siamo di fronte ad un territorio montuoso di circa 22.000 kmq, abitato da meno di un milione e mezzo di persone.

Altre delimitazioni derivano necessariamente dalle possibili accezioni del termine “architettura tradizionale”, che può assumere di luogo in luogo, non solo in regioni ma anche in valli vicine, significati e sfumature più complessi di quanto non possa sembrare a prima vista. Si può parlare, infatti, di architettura tradizionale delle sedi permanenti o stagionali od occasionali. Inoltre, dal punto di vista funzionale bisognerebbe distinguere tra le destinazioni d’uso abitative e quelle economiche e quelle miste. Anche la proprietà di questi manufatti impone ulteriori divisioni cui quasi sempre corrispondono forme architettoniche peculiari o comunque masse volumetriche diverse: le etnie di montagna esaltano di volta in volta (a seconda dei luoghi) la gelosa proprietà privata, le consocia-

zioni agricole e pastorali di gruppo dello stesso paese, le comunioni agricole di interi paesi o addirittura valli, eredi in molti casi di comuni medioevali e, quindi, di antiche consuetudini autonomistiche.

La ricerca di più approfondite suddivisioni nell'architettura tradizionale rurale potrebbe mettere in risalto il campo dei materiali edilizi impiegati, anche se non dappertutto essi risultano essere quelli circostanti, pronti all'uso: si trova, infatti, la pietra ove potrebbe esserci il legname e viceversa. Molto difficoltosa è, poi, la comparazione delle influenze etnografiche fra popolazioni diverse per origine, parlata e costumanze socio-economiche.

Delimitare il campo secondo tutte o alcune di queste categorie è in ogni modo arduo. La strada giusta sembra essere ancora quella della ricerca monografica per paesi, per valli, per etnie, per tipologie, ecc. senza la pretesa di trovare in ogni caso "monumenti" unici al mondo; in altre parole, è ancora necessario proseguire la ricerca dell'oggetto concreto, abbandonando per il momento anche il sogno entusiastico del ritrovamento di unità antichissime e larghissime, dai Pirenei ai Carpazi o, addirittura, al Caucaso. La strada delle grandi unità preistoriche (che sembra legarsi ingenuamente alla parentela con i primi uomini) è già stata percorsa dai linguisti che hanno ricercato sostrati unitari a fragili supposizioni in analisi che alla fine sono risultate puri giochi di enigmistica fonetica.

L'elemento unitario di questa edilizia di montagna sembra essere piuttosto spirituale che materiale e risiede sicuramente nella capacità spirituale dell'uomo, spinto da forti esigenze di sopravvivenza, a costruire i volumi più equilibrati tra le risorse ambientali ed i bisogni abitativi ed economici, tra le necessità personali e la conservazione comunitaria della terra comunque produttiva, tra l'urgenza di una resa immediata e la difesa delle possibilità di uno sfruttamento futuro. L'uomo alpino non si è mai mangiato in una o poche stagioni le risorse del territorio anche più magro.

Pur sfrondato, il campo che si apre, resta sempre molto vasto. Quindi, senza la pretesa di dire tutto, anzi nei limiti di un breve intervento, voglio riferirmi a pochi concetti generali, che forse erano un tempo di largo dominio pratico se non teorico, ma spesso oggi sono ormai ignorati, e ad un limitato ambito esplicativo, quello della Val di Fiemme.

I concetti generali su questo tema costituiscono i miei punti fermi d'indagine ed entro il perimetro calerò un oggetto che mi preme in particolare: le sedi rurali stagionali sulle Alpi Orientali, nei confini accennati in precedenza, prese in considerazione sia perchè mi sono necessari dei limiti all'esposizione in questa sede, sia perchè mi sento in obbligo di illustrare, limitatamente all'edificazione, i campi del progetto "Terre Alte" del Club Alpino Italiano, a cui ho avuto l'onore di essere chiamato a collaborare.

2. - L'AMBIENTE MONTANO DELLE ALPI CENTRO ORIENTALI.

Nella Regione Tridentina è necessario distinguere l'ambiente delle valli alpine atesine da quello dolomitico che almeno nei suoi aspetti più eclatanti è ampiamente noto.

I caratteri dei monti di questa regione differiscono da quelli piemontesi e lombardi anche se le forme dei rilievi e la successione altimetrica dei climi, della vegetazione e delle risorse economiche si ripete. Qui notiamo in generale declivi più dolci, versanti a ripiani e terrazze, nonché aree ad altopiano in corrispondenza di potenti masse di porfidi. Due aspetti comunque sono profondamente distintivi: la copertura forestale e la distribuzione antropica. I boschi di conifere hanno uno sviluppo eccezionale, esuberante e compatto, anche se inframmezzati da ampie estensioni prative e pascolive. La densità della popolazione è naturalmente bassa, ma non ha conosciuto quello spopolamento che in altre parti montuose italiane ha azzerato l'economia montana cancellando tutto: edifici, prati, pascoli permanenti e addirittura il nome proprio, i toponimi. I paesi sono in genere piccoli e numerosi, ma gli abitanti non sono sempre concentrati in essi: si disperdono in masi e nuclei elementari che tutti insieme danno l'idea di un paesaggio cosparsa di dimore umane.

Anche per questo motivo i monti atesini e trentini non sono mai stati abbandonati e oggi il ricercarvi i segni umani del passato risulta ancora abbastanza facile o comunque meno occasionale che altrove.

Nella porzione alto-atesina la gente tirolese ha conservato per secoli una particolare struttura sociale e agraria, il cosiddetto *maso chiuso*, costituito da un ampio fondo con dimora ed edifici rurali accessori, creando un aspetto paesaggistico di particolare significato per la colonizzazione permanente dei monti. Ai lati delle strade di monte corrono lunghissime staccionate, utili anche per circoscrivere le proprietà: è questo uno degli elementi più appariscenti del paesaggio, insieme ai numerosi e solitari crocifissi di legno riparati da un piccolo tetto.

Nelle valli periferiche trentine domina invece un aspetto urbanistico completamente diverso. L'abitazione permanente in generale si presenta a nuclei compatti, piccoli e medi, mentre le sedi temporanee hanno quella successione altimetrica e quella specializzazione economica che si illustrerà più dettagliatamente per la Val di Fiemme.

Il paesaggio dolomitico non ha bisogno di particolari note anche se non può mancare l'invito, a chi lo vuole conoscere davvero, a dimenticare per un

momento gli aspetti oleografici, pur reali e stupendi nella loro unicità, per prendere con umiltà le vie di bosco e i sentieri meno frequentati; in poco tempo (e proprio il fattore tempo è quello che separa il cammino sulle Dolomiti da quello sulle Alpi) il contatto è immediato con i pascoli, i prati permanenti di un tempo, in cui sembra di vedere ancora gli archi segnati dalla falce sulle zolle erbose, e i percorsi umani battuti, mai incisi a strappo, nel terreno. La presenza umana è salita fino al limite dei più alti ghiaioni, ripulendo e livellando ogni *pala* che lasciasse crescere l'erba corta, dura, pelosa e profumata. L'uomo vi ha insediato i suoi abituri temporanei cercando areole riparate dalle valanghe, soleggiate, ma meno produttive di foraggio. Ogni spazio falciabile ha le sue stradine per i piccoli carri a due ruote; ogni pascolo raggiungibile ha i suoi sentieri d'accesso.

Il cibo qui era sempre scarso, il panorama resta ancora immenso. Lo sfalcio in alta montagna è unico e poco redditizio in termini di quantità, ma la qualità appaga le fatiche e questo fieno è destinato a profumare quello più abbondante ma meno pregiato del fondovalle. Di questo lavoro rimane una meticolosa e ammirevole testimonianza da parte dell'escursionista inglese Walter White che, transitando nel 1875 dal Passo Rolle a Predazzo diretto in Val di Fassa, così descrisse lo spettacolo della fienagione e del trasporto del fieno a valle:

Se la gente che in Inghilterra si lamenta del troppo lavoro volesse passare un periodo di fienagione tra le montagne, apprenderebbe forse un'utile lezione. Vedrebbe intere famiglie alzarsi appena fa giorno e recarsi con carri e buoi e forse con un asino da soma sui prati a miglia di distanza su per la montagna. La distanza in salita non ha importanza, basta che ci sia erba. Quando il carro non può più avanzare, gli levano le ruote posteriori e lo girano in direzione della discesa, poi si arrampicano ancora per una mezz'ora o un'ora fin dove c'è fieno. Allora riempiono un grande lenzuolo di quanto fieno un uomo o una donna può reggere e lo portano sulla schiena giù fino al carro; e così continuano, giorno dopo giorno, finché tutto il fieno così duramente raccolto è ammassato. Poi bisogna caricarlo, legarlo, guidare faticosamente il carro a strascico giù per quelle erte e terribili strade... Se uomini e donne non fossero pazienti quanto i loro buoi, il lavoro non verrebbe mai portato a termine. E in un passo precedente: In lontananza si vedono i verdi ripidi pendii di Bellamonte. Lungo la strada a curve scendono carri con alti carichi di fieno, tirati da buoi gravati da gioghi, che si muovono in lenta e irregolare processione condotti da donne e ragazze. I carri non hanno le ruote posteriori: le stanghe laterali che si trascinano sul terreno e che servono da freno, scavano profondi solchi, mentre l'uomo, che si afferra alla fune che lega il

lega il carico, si sposta da una stanga all'altra per dirigere il rozzo veicolo. Dove la discesa diventa meno ripida, c'è un congegno costituito da due travi inclinate a lato della strada. I carri vengono diretti fra le due travi; le stanghe a strascico, incontrando un cilindro di legno messo di traverso sulle travi inclinate, si alzano gradualmente fino a che è possibile fissarvi le ruote posteriori e così il viaggio ai fienili del paese prosegue con facilità (in CASTELLANI PIAZZA, *Bellamonte e i suoi tabiài*, p.14).

Dell'edilizia specifica per questa attività agricola in Val di Fiemme mi occuperò nell'ultimo capitolo.

In ambito veneto il territorio montano presenta morfologie prealpine e dolomitiche, anche se l'elemento caratterizzante appare piuttosto il sistema idrografico del Piave che incide il territorio disegnandovi un tronco d'albero con i rami rivolti solo ad occidente. Per le sue sedi l'uomo vi ha preferito le alte terrazze soleggiate, anche se non proprio vicine ai rivi principali. *Entro le valli stanno le principali strutture insediative, sempre connesse con adiacenze accolturate e generalmente più elevate dei mille metri di quota, con punte sui 1700 metri nel Livinallongo, mentre fra gli abitati di fondovalle ed i passi i dislivelli oscillano tra 400 e 800 metri. I legami fra una sede di valle e i pertinenti pascoli erano plurimi; attraverso i pascoli alti, fra le barriere montuose, si costituivano contatti fra le comunità di vallate contermini, similari per le risorse e con una identica base economica sul genere della 'economia del fieno'... Se poi guardiamo alla forma insediativa,... riscontriamo un largo prevalere della annucleazione rispetto alla disseminazione. Ben 344 aggregati tra nuclei minimi e medi, tra piccoli e grandi centri, affollano la montagna oggetto del nostro indagare* (GELLNER, *Architettura rurale nelle Dolomiti venete*, p. 36).

Nel settore orientale il paesaggio è più complesso perchè Alpi Carniche e Giulie formano quasi un blocco unico con le Prealpi. Anche qui si riconoscono i caratteri generali del paesaggio alpino, ma con altitudini minori e fondovalli ribassati, più facilmente raggiungibili dalla pianura. In più punti si ripetono gli aspetti dolomitici che si alternano con creste a muraglia e pianori carsici. Percorrendo le valli si ha l'impressione di essere più in alto che non nella realtà e a ciò contribuisce la vegetazione che espande il bosco di conifere anche ad altitudini insolitamente basse con evidenti riflessi sull'uso del legno nelle case tradizionali per le parti strutturali e per le coperture dei tetti a "scandole".

La vita economica e i suoi riflessi sul paesaggio sono simili alle altre valli alpine orientali. I ricoveri alpini sono porcili (*crignes*), piccole stalle (*cjòut*), casere, le stalle maggiori o malghe, i recinti (*tambre*), le baite e i *cason* per gli attrezzi.

Di fronte a questi variegati elementi geografici, sommariamente individuati, c'è da domandarsi se esiste una unità economica nelle Alpi Orientali. Mi pare di poter rispondere in modo affermativo, almeno nel senso che quest'area montuosa presenta forme di colonizzazione e di rapporti economici con l'ambiente alpino abbastanza uniformi tra loro e comunque abbastanza contrastanti con i settori centrale e occidentale del sistema alpino. Se non bastavano le letture specializzate al riguardo, per me è stato eloquente il confronto approfondito nel gruppo di lavoro "Terre Alte" dei C.A.I. per la stesura della scheda d'inchiesta. Tutti i membri parlavano di una stessa economia e presenza umana sulle Alpi, ma non ci si capiva più quando si entrava nei particolari dell'alpeggio e della fienagione: non solo erano assai differenti i termini linguistici di riferimento a queste attività, ma anche il loro svolgimento stagionale e il rapporto uomo - società paesana nei confronti dello sfruttamento montano.

Su questo lavoro e sulle sue modalità nel settore di mia competenza vale ancor oggi la pena di parlare, per non dare per scontato ciò che oggi non è più conosciuto.

3. - IL LAVORO DEI CONTADINI IN MONTAGNA.

L'allevamento ovino nel nostro territorio ha avuto in passato grande importanza, ma è andato via via scemando dagli inizi dell'Ottocento e ha lasciato il posto a quello dei bovini, più costosi ma meglio governabili in un territorio complicato da innumerevoli diritti e vincoli privati, di vicinie, di regole, di comuni e comunità montane. Da molti anni ormai le famiglie pastorali non sono più alpine, bensì prealpine o addirittura di pianura; il gregge nelle Alpi non può avere stalle sufficientemente capaci e la transumanza gli consente il pascolo ancora oggi soltanto oltre i duemila metri, sopra i prati falciabili, ma con ostacoli ed opposizioni sempre maggiori.

Nelle Dolomiti le pecore arrivano quando è incominciata la crescita dell'erba sui fondovalle e salgono in alto quasi rincorrendo gradualmente le nevi che si sciolgono. Poi si insediano sui pascoli esclusi ai bovini per l'erba scarsa e la morfologia pericolosa. Sono versanti, valloncelli e cenge su cui pascolano più volentieri i camosci che non i cervi e i caprioli. Non hanno bisogno di recinti, né fissi né mobili; gli agnelli non trovano altro riparo oltre il vello delle madri o il mantello del pastore.

Di contro, grande importanza ha avuto ed ha tuttora l'alpeggio, cioè lo sfruttamento durante l'estate dei pascoli di alta montagna da parte del bestiame bovino. A differenza dell'allevamento di ovini, l'alpeggio richiede specifi-

ci edifici e una gestione aziendale che può essere di tipo familiare o societario. Si è spesso affermato che l'alpeggio è normalmente un fatto privato, perchè privati sono i pascoli montani e privati sono gli edifici di gestione. Nell'area considerata la realtà è totalmente diversa, perchè l'alpeggio è di tipo schietamente comunitario su pascoli comuni, mediante associazioni di contadini che rispettano regole ed usi antichi, consolidati da secoli.

Anche la malga è di proprietà comune e si compone dell'abitazione stagionale, di una stalla (l'edificio maggiore), uno stalletto per i maiali, la caciaia annessa all'abitazione e un recinto di raccolta del bestiame.

In genere non vi sono pascoli intermedi se non per il bestiame asciutto che la notte viene protetto in un recinto o *mandra*, prima di essere portato nel pieno dell'estate sopra i pascoli migliori, riservati alle vacche da latte.

La fienagione, molto estesa fino ai 1700 metri e poi in diretta concorrenza con i pascoli, prevede due sfalci fino a 1300-1400 m. sul fondovalle; oltre invece ne è possibile uno solo. In questa sede interessa la fienagione di media e alta montagna, con un solo sfalcio e normalmente praticabile dopo il 25 luglio. Essa si protraeva fino alla fine di agosto salendo sempre più sui pendii fino alle rocce affioranti; di qui il contadino scendeva a valle giusto in tempo per mietere l'avena e l'orzo e per il secondo sfalcio nei prati presso il paese.

La conservazione del fieno, lontano dalle sedi agricole permanenti, ha fatto sorgere tutta una serie di fienili stupendi per semplicità e adeguamento alle bellezze della natura circostante: proprio di fronte a questi edifici sentiamo di dover affermare che il loro sommo ornamento è l'assoluta mancanza di ornamento. Siamo di fronte a volumi di rara semplicità geometrica e costruttiva, di essenziale funzionalità e di incantevole armonia con i prati circostanti. Ognuno di essi sembra essere nato soltanto dai materiali (legno e pietra) raccolti all'intorno, anche se sappiamo che ciò può essere avvenuto solo per i primi insediamenti; quelli successivi tuttavia ne hanno conservato la sapienza edilizia.

Resta da accennare alla silvicoltura che ha fatto sorgere dal 1500 in poi un numero sempre maggiore di segherie ad acqua (o *veneziane*), collocate però ai margini dei paesi o poco discosto da loro, presso torrenti di portata consistente. Il taglio del bosco comunque richiedeva dei ricoveri che i boscaioli costruivano all'inizio del lavoro con gli elementi primari delle conifere abbattute: tronchi grezzi nelle diverse misure, rami e scorza strappata a rotoli dalle prime piante abbattute.

4.- LE ARCHITETTURE STAGIONALI IN VAL DI FIEMME.

I tipi di abitazione e di ricovero stagionali sono stati tramandati in forme quasi integre fino ad oggi nel territorio montano della Val di Fiemme. Le costruzioni di un tempo sono rimaste esemplari per molti secoli e soltanto da due o tre decenni conoscono i segni di un decadimento che ci appare inesorabile.

Semplificando e senza tener conto di aggiunte e modifiche successive intervenute dopo il 1500, questi sono i tipi di edifici stagionali rurali tuttora ben riconoscibili e rintracciabili su fasce altimetriche successive (ma variabili da montagna a montagna), dai 900 m. del fondovalle ai 2200 m. dei ricoveri più elevati: il maso, il fienile isolato, la baita, la malga, il ricovero del pastore. In questa sede, per ragioni di tempo e di spazio non è possibile illustrare la struttura della casa tipica fiamazza, la quale tuttavia sembra comprendere e completare le due tipologie del maso e del fienile.

La successione altimetrica di questi edifici non è casuale, ma sembra corrispondere all'inverso all'ordine storico delle loro tipologie, per cui salire gradualmente sui monti è come andare a ritroso nel tempo: in basso troviamo gli edifici agricoli di ristrutturazione recente o comunque post-settecentesca e in alto a fasce progressive rinveniamo edifici sempre più essenziali e antichi nella loro semplicissima ideazione, fino all'esempio più arcaico e più semplice: il ricovero sottoroccia del pastore.

I masi furono, anche secondo la tradizione orale locale, l'abitazione tipica e originaria di Fiemme e dalla loro fusione urbanistica sorsero paesi come Ziano e Predazzo. Essi si possono includere nella categoria delle sedi stagionali in quanto, se non assorbiti nel perimetro abitato nell'ultimo cinquantennio, hanno mantenuto una destinazione agricola limitata nell'arco dell'anno e rimangono disabitati almeno per tutta la lunga stagione invernale.

All'esterno appaiono come un unico solido blocco, nettamente suddiviso in abitazione di muro e in rustico di travi; la stalla è a pianterreno. L'edificio accoglieva in genere più di una famiglia e intorno ad esso si stendeva un podere di modeste dimensioni con la possibilità di sfruttare i pascoli comuni; la proprietà comunque era tale da consentire un'economia familiare autosufficiente.

Con una certa approssimazione, il maso fu costruzione vicina al fondovalle o alle vie di transito più frequentate. La fienagione sulle montagne intorno ai 1300-1600 m. favorì invece l'edificazione dei fienili o *tabià* totalmente in tronchi poggianti su quattro grandi pietre angolari o su un basso zoccolo in

muratura; erano riservati unicamente al deposito del fieno e degli attrezzi agricoli. Accanto al *tabià* poteva addossarsi una piccola cucina in muratura con il focolare aperto, qualche cassone e alcune mensole: tutto l'indispensabile per il periodo della fienagione tra luglio e agosto.

In Fiemme la tipologia del *tabià*, notissima per la località di Bellamonte, compare in altre due zone comprese sempre nel territorio di Predazzo: a Malgola e a Verdabe sul Monte Feudo. Il nome *tabià* ha origine dal latino *tabulatum*, edificio costruito con assi, che dal Friuli alle parlate ladine centrali indica il deposito del fieno, anche se costruito in tronchi.

Questo rustico alpino tramanda ai nostri tempi anche splendidi esempi di collaborazione comunitaria. E' ben raro infatti che il *tabià* appartenga ad un solo proprietario, perchè in ciascuno conservano i loro secolari diritti diverse famiglie contadine: ognuna ha il suo spazio e rispetta le precedenza; qualcuno conserva il solo diritto di dormire la notte o quello di ricoverare i suoi attrezzi. Anche la cucinetta in muratura aveva i suoi orari d'uso. E' facilmente intuibile la ragione del possesso condominiale di questi fienili; essi sono un grande esempio di solidarietà nel lavoro: ci si aiutava a costruire il *tabià*, ma anche nei momenti più impegnativi della fienagione. Sorgono poi su lembi di prati confinanti in modo da sacrificare il terreno di tutti, accettando una perdita modesta per un vantaggio evidente.

La baita (in dialetto: *bait/baito*) è il ricovero riservato al contadino ed ai suoi attrezzi in alta montagna. Gli animali restano talora sotto una precaria tettoia esterna; il fieno rimane accatastato sui prati in uno o più mucchi grandi, presso la ripida stradina di accesso. La fascia altimetrica delle baite, correttamente intese e non confuse con i fienili, è immediatamente superiore a quella dei *tabià*, tra i 1.800 ed i 2.100 metri, e solo in qualche raro caso le due tipologie si compenetrano intorno ai 1.700. Questo tipo di ricovero è di una semplicità funzionale e costruttiva essenziale: costruito in tronchi sottili ed irregolari, nella prima metà ripara il focolare formato da alcune pietre sulla terra battuta o rialzato su uno zoccolo; qualche panca alle pareti consente ai contadini di stare intorno al fuoco. La seconda metà dell'unico piccolo vano (6-10 mq), pieno di spifferi e rifugio anche di topi e rettili, è occupato dal giaciglio notturno o *zaga*: una piattaforma sollevata dal terreno, in assi o tronchetti dimezzati, su cui viene steso per dormire il primo fieno falciato intorno al tugurio.

La malga ha avuto in Fiemme una diffusione maggiore che nelle valli vicine: fino agli anni Cinquanta se ne contavano almeno una cinquantina sul solo territorio della Magnifica Comunità di Fiemme. Qui con il termine di malga viene indicato tutto il complesso di edifici necessari al ricovero delle bestie, alla lavo-

razione del latte e dei suoi prodotti e all'abitazione del personale. Vi si accostano, negli esempi più completi perchè più produttivi, una baita per il deposito della legna e uno stalletto per i suini. Le malghe più alte, formate dalla sola stalla e dalla baita per i pastori, oppure solo da quest'ultima, sono riservate all'alpeggio degli animali più giovani.

Mancano alpeggi veri e propri di ovini, poiché vengono condotti al pascolo nelle zone più alte e magre e il pastore si rifugia come e dove può. Il ricovero del pastore degli ovini, imita a volte la piccola baita di alta montagna, ma più spesso è solo un sottoroccia attrezzato in modo così elementare che non c'è posto nemmeno per il focolare, e gli elementi aggiunti a quelli naturali (pietre e rami) sono così provvisori che durano poco più del tempo del loro utilizzo.

In conclusione, l'illustrazione dell'architettura tradizionale sulle Alpi Orientali ha lasciato aperti molti più spazi di quanti non ne abbia riempito. E per quanto possa dispiacere, ciò è anche conseguenza della materia che non si lascia per fortuna inquadrare in nette categorie, ma si esprime con esempi singoli e aree tipologiche ristrette e ben distinte tra loro.

Mi resta però la convinzione di aver potuto fornire qualche spiraglio conoscitivo su un mondo di antica civiltà consuetudinaria che è ormai scomparso nelle sue forme tradizionali più pure, ma rimane qua e là nei suoi risultati edilizi ed ambientali come un esempio e un insegnamento di parsimonia del territorio e di prudente presenza umana, in un ambiente montano che in tutti i suoi aspetti resta ancora di estrema delicatezza e incomparabile fascino.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per la stesura di questo articolo mi sono avvalso di diversi contributi personali dispersi in recenti pubblicazioni escursionistiche ed etnografiche, nonché naturalmente delle conoscenze raccolte in anni di studi dialettologici. Per alcuni specifici riferimenti ho inoltre consultato:

- BONINSEGNA ARTURO, *Dialecto e mestieri a Predazzo*, Trento, 1980
- CASTELLANI PIAZZA LAURA, *Bellamonte e i suoi tabiai*, Rovereto, 1985
- DESINAN CORNELIO CESARE, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia-Giulia*, Pordenone, 1982
- GELLNER EDOARDO, *Architettura rurale nelle Dolomiti venete*, Cortina, 1988
- MAGUGLIANI DAMIANO, *Fiemme montagna che scompare*, Milano, 1992
- MORANDINI GIUSEPPE, *Notizie antropogeografiche sulla Val di Fiemme*, Bologna, 1941
- SCHEUERMEIER PAUL, *Il lavoro dei contadini*, Milano, 1980
- T.C.I., *Il paesaggio*, Milano, 1963